

Le città dell'impero. La fondazione di una nuova civiltà italiana in Africa orientale

Premessa

Le politiche edilizie e di urbanizzazione nelle colonie dell'Africa orientale sono correlate alla storia dell'espansione italiana, che io suddividerei in due fasi, quella più propriamente coloniale, dal 1885 al 1935, e la seconda, che definirei "imperiale", dal 1936 al 1941. Il primo periodo è contraddistinto dall'analogia con la fase imperialistica delle potenze europee¹. Solo, nel caso italiano, già alla fine del XIX secolo, divenne prioritaria, almeno dal punto di vista ideologico, la questione demografica². La politica coloniale del regime fascista fino al 1935 non si differenziò da quella dei governi liberali³. La conquista dell'Etiopia e la creazione dell'impero costituirono il preludio alla crescente spinta totalitaria del regime⁴. L'impero⁵, secondo il duce, era innanzi tutto una meta spirituale ideale verso la quale avrebbero dovuto tendere gli italiani per sfuggire il destino dei popoli decadenti dell'Occidente⁶. I domini africani non avrebbero dovuto essere considerati come colonie di semplice sfruttamento, poiché il fascismo intendeva crearvi un nuovo sistema organico che coniugasse la colonizzazione demografica ad altre forme di valorizzazione economica dislocandovi <<tutta l'attrezzatura della propria civiltà>>⁷. La colonizzazione fascista andava intesa, nello spazio e nel tempo, <<come insediamento e potenziamento di popolo>>, ovvero come la trasposizione nei possedimenti coloniali di tutti gli elementi produttivi della madrepatria, aborrendo con ciò la tradizionale colonizzazione capitalistica volta a beneficio di pochi privilegiati. Non vi poteva essere creazione dell'impero senza il popolamento di una massa compatta, in grado di rinnovarsi e moltiplicarsi⁸. La popolazione nazionale avrebbe contribuito a fare dell'impero una unità reale con la madrepatria, una nuova Italia oltremare nell'accezione romana di insediamento della civiltà⁹. Questa concezione esaudiva tre obiettivi fondamentali: preservare e moltiplicare la potenza numerica del paese, cementare la consapevolezza razziale degli italiani e promuovere l'elevazione sociale di grandi masse popolari¹⁰. Infatti il ministero delle Colonie fu trasformato in ministero dell'Africa Italiana. Le autorità avrebbero dovuto porre la massima attenzione nel selezionare i coloni dal lato politico, morale, familiare e sanitario¹¹. L'ideale era quello di creare un organismo civile sano e spiritualmente vitale che si sviluppasse secondo le classiche virtù dei romani. L'auspicio di Mussolini era quello di forgiare una razza di colonizzatori che coniugasse in sé le virtù del "colono romano" e gli ideali del perfetto fascista. la guerra e l'opera di colonizzazione avrebbero selezionato quell'"italiano nuovo", guerriero, virtuoso, frugale, lavoratore e razzista destinato a comporre la nuova elite del regime. L'impero, quindi, costituiva un fattore fondamentale per il progetto dello Stato totalitario, non solo dal punto di vista demografico ed economico, ma soprattutto politico e ideologico-spirituale. Politico perché la conquista dell'Etiopia contribuì a mobilitare le masse come mai prima nella storia d'Italia e a elevare il consenso verso il regime ai massimi livelli del ventennio fascista¹², ideologico-spirituale perché la guerra e la valorizzazione avrebbero generato quelle virtù che il duce pretendeva fossero caratteristiche peculiari dei "nuovi"italiani. In questo progetto, al cui interno si innestavano elementi mitici, simbolici, ideologici ed estetici, la creazione delle nuove città imperiali era un fattore fondamentale¹³.

Le colonie 1885-1935

La popolazione europea fu sempre esigua in entrambe le colonie dell’Africa orientale. Nel 1892 vi erano in Eritrea appena 632 civili italiani¹⁴. La situazione si sarebbe modificata molto lentamente. Nel 1905 in Eritrea la popolazione europea era pari a 3949 abitanti, di cui 2333 italiani (di cui 834 militari)¹⁵. I maschi celibi costituivano la maggioranza, per cui, inevitabilmente, si generava il fenomeno del “madamismo”, ovvero la convivenza *more uxorio* degli europei con donne africane¹⁶. Ancora all’inizio degli anni Trenta la popolazione italiana residente in Eritrea era pari a 4188 unità (di cui 500 militari), e in Somalia era di poche centinaia¹⁷. All’inizio l’espansione coloniale aveva rivestito un carattere quasi esclusivamente militare¹⁸. I primi interventi, distinti in due fasi, infatti riguardarono soprattutto opere relative alla difesa e al servizio logistico delle truppe: la prima relativa allo sbarco a Massaua nel 1885¹⁹, la seconda all’occupazione dell’altopiano e al prolungamento dei confini della colonia al fiume Mareb nel 1889²⁰. A Massaua gli italiani ristrutturarono i vecchi forti edificati dagli egiziani e ne costruirono di nuovi nei luoghi strategici, in particolare nei pressi delle sorgenti d’acqua²¹. Le truppe erano alloggiare in baracche provenienti dall’Italia, ma adattate al clima del Mar Rosso. Furono edificati l’ospedale e la fabbrica del ghiaccio e fu ristrutturato il palazzo del comando (già sede del governatore del kedivè). Nel 1886, dopo la costituzione del primo ufficio del genio civile (composto da personale militare), furono migliorate le attrezzature portuali. Nel 1887 fu costruita una linea ferroviaria a scartamento ridotto che collegava Massaua a Saati²².

Nel 1890 fu ufficialmente costituita la Colonia Eritrea, dotata di amministrazione civile propria e guidata da un governatore nominato dal Consiglio dei ministri; l’organizzazione e la gestione del territorio mantennero invece un carattere strettamente militare²³. Nei primi quindici anni dell’occupazione italiana non furono fatti veri e propri programmi di valorizzazione del territorio, ma solo alcuni esperimenti per valutare un’eventuale colonizzazione agricola²⁴. Per questo nel 1893 fu istituito l’Ufficio del catasto o demanio. Non avendo chiare cognizioni sul concetto di proprietà in quei territori, si procedette ad un’opera indiscriminata di indemanamento che provocò l’unica rivolta nella storia dell’occupazione italiana²⁵. Dopo Adua il nuovo governo civile restituì agli indigeni le confische²⁶. La novità più importante fu l’occupazione del minuscolo villaggio di Asmara, posto sulle prime pendici dell’altopiano ad oltre 2300 metri. La località, destinata a divenire la nuova capitale della colonia all’inizio del 1900, era il fulcro del sistema difensivo italiano, strutturato sui presidi avanzati di Keren a nord, Agordat a ovest, di Adi-Ugri, Saganeiti e Adi-Caièh a sud. Perno della difesa di Asmara era il Forte Baldissera, una struttura a forma di poligono irregolare, integrata da una piccola piazzaforte cintata. Altri forti, di dimensioni più modeste, furono eretti nelle principali località del dominio. Tutta l’azione italiana aveva un carattere di provvisorietà, volta com’era alla progressiva espansione verso sud. Al di là degli apprestamenti militari non fu fatto quasi nulla. A parte Massaua, i nuclei delle future città eritree offrivano l’aspetto di presidi militari, ubicati nei pressi di crocevia strategici e di preesistenti insediamenti indigeni.

Ancor più evanescente era la presenza italiana in Somalia. Dopo l’insoddisfacente gestione di due compagnie commerciali, nel 1905 lo Stato aveva assunto l’amministrazione diretta della colonia²⁷. Fino ad allora il controllo del territorio era stato limitato a poche località, il numero degli italiani era pari a pochi funzionari e militari e nessun programma di colonizzazione era stato posto in opera. Alcuni dei centri costieri più importanti offrivano una vaga struttura urbana, consolidatasi nel corso dei secoli per effetto dei commerci dei mercanti arabi con le popolazioni dell’interno²⁸. Le località principali (Mogadiscio, Merca e Brava) si strutturavano sugli apprestamenti difensivi realizzati da arabi ed egiziani. Intorno ad essi si diramava un agglomerato di case in muratura o capanne di fango e paglia. Su queste svettavano le moschee orientate approssimativamente verso la Mecca. Dopo il 1905 furono elaborati alcuni progetti di valorizzazione e migliorate le infrastrutture. A Genale fu costituita un’azienda agraria sperimentale per valutare le potenzialità della colonia, ma sostanzialmente il quadro non mutò fino al 1920²⁹. Ancora nel 1935, Mogadiscio non possedeva nemmeno un vero e proprio scalo marittimo³⁰.

Dopo Adua si decise di mantenere le colonie, limitando al massimo l'esposizione finanziaria dello Stato³¹ e venne avviata la discussione per elaborare dei programmi realistici di valorizzazione economica. Tuttavia le modeste risorse delle amministrazioni coloniali, limitando gli investimenti all'essenziale, da un lato mantenevano le colonie in condizioni di arretratezza, dall'altro scoraggiavano, in uno scenario di per sé poco allettante, gli investimenti dei privati. La fine della politica espansionistica e l'esclusione dei militari dalla gestione della colonia generarono comunque i presupposti per un miglioramento delle condizioni dell'Eritrea³². Esclusa definitivamente la possibilità che potesse accogliere un numero rilevante di coloni, l'organizzazione economica impostata dai due governatori civili, Ferdinando Martini (1897-1907) e Giuseppe Salvago Raggi (1907-1915), si basava su un modello misto agricolo e commerciale. Da un lato furono estese le grandi concessioni capitalistiche; dall'altro la colonia divenne un polo di intermediazione commerciale di prodotti nazionali verso l'Etiopia settentrionale. Fra il 1900 e il 1915 si generò una crescita attestata dall'incremento delle attività economiche. Il miglioramento della situazione produsse l'aumento della popolazione indigena ascesa, anche per effetto di migrazioni dai paesi limitrofi (Etiopia e Sudan), a circa 300.000 persone. Questo generò l'espansione di Asmara³³, che accrebbe le proprie funzioni amministrative e commerciali.

La crescita impose la stesura dei primi piani regolatori³⁴. Al genio militare si affiancò il nuovo Ufficio tecnico del governo. Questo servizio, posto alle dirette dipendenze del governatore, elaborava i progetti per le opere pubbliche, redigeva i piani urbanistici e concedeva il proprio benestare per le costruzioni private. Nel 1913 il servizio fu riordinato e potenziato mediante la creazione dell'Ufficio centrale del genio civile con un organico di dodici persone, diretto dall'ingegner Odoardo Cavagnari, a cui si devono la maggior parte delle opere realizzate in quegli anni. L'antefatto giuridico dell'urbanizzazione era il regio decreto del 1901, che regolava per la prima volta la materia e riguardava la concessione di terreni demaniali a scopo edilizio per ragioni di pubblica utilità, ampliando alla colonia la legge per Napoli del 1865. Il governo dell'Eritrea poteva concedere terreni per edificare nei centri urbani, ma prima doveva provvedere all'elaborazione del piano regolatore e del regolamento edilizio. L'amministrazione pubblica indemanava le aree destinate alla composizione del nucleo cittadino e dopo aver predisposto un piano di lottizzazione dava ai privati i singoli lotti edificabili. Fra il 1902 e il 1904 furono elaborati i piani di tutte le principali località, per i quali sarebbe improprio parlare di veri e propri progetti di città, ma solo <<della predisposizione di un primo nucleo pianificato>>, poiché, esclusa Asmara, ove viveva la maggior parte degli europei, erano principalmente indirizzati alle popolazioni indigene³⁵. Ma in assenza di un vero e proprio sviluppo economico delle aree periferiche della colonia tale da trasformare i presidi militari in nuclei urbani, vi era la volontà politica di creare delle nuove città, che sarebbero state gli strumenti più idonei a consolidare anche simbolicamente il nuovo assetto politico e sociale. Lo spazio del mercato indigeno era il fulcro del tessuto urbano, dal quale si irradiava l'insediamento a pianta quadrata o rettangolare. Dal primo nucleo di formazione i centri urbani si ampliavano poi per progressive varianti e integrazioni o, in caso di revisioni, attraverso la progettazione di nuovi piani regolatori. Il caso di Asmara, il cui piano urbanistico fu continuamente aggiornato, è tipico. Secondo modalità successivamente applicate a tutti i centri urbani, nel 1908 la città fu suddivisa in quattro aree. La prima era riservata esclusivamente agli europei, la seconda mista (europei e sudditi coloniali), la terza per gli indigeni e la quarta destinata alle abitazioni suburbane (più tardi assegnata all'area industriale).

Nel 1909, dopo un lungo e contrastato iter, fu finalmente approvato dal Parlamento l'Ordinamento fondiario della Colonia Eritrea³⁶. La legge regolava in modo più certo anche le concessioni edilizie. L'amministrazione stabiliva ogni tre anni per ciascuna località i prezzi delle aree urbane; indicava gli obblighi a cui i concessionari dovevano ottemperare, sancendo che la concessione potesse essere subordinata <<a speciali prescrizioni, sia per ragioni di ornato pubblico sia relativamente alla destinazione degli edifici>>; e

prescriveva che agli indigeni le concessioni venissero «normalmente assegnate soltanto nelle zone che saranno opportunamente tracciate». La legislazione era piuttosto severa, solo dopo che il concessionario avesse ottemperato a tutte le prescrizioni del caso e che il genio civile lo avesse attestato, egli diveniva effettivamente «proprietario assoluto dell'area concessa». In caso di inadempienza invece la concessione era annullata e l'area tornava di pertinenza del pubblico demanio. Nel caso invece che si dovessero edificare nuove costruzioni su un'area di cui si godeva già la «proprietà libera e assoluta», la legge era analoga a quella vigente nella madrepatria, e l'edificazione era vincolata alla presentazione del progetto e al rilascio della licenza di fabbricazione. La normativa stabiliva anche le prescrizioni di carattere edilizio e igienico. Nella zona europea si dovevano rispettare altezze minime e massime degli edifici, il rapporto fra superficie coperta e scoperta, mentre si delegava ai progetti esecutivi l'attribuzione della tipologia edilizia. Per la zona indigena le regole fissate dai vari regolamenti sancivano che le costruzioni sarebbero state eseguite «secondo i tipi e con i materiali stabiliti» dall'amministrazione coloniale. Il regolamento edilizio offriva anche suggerimenti intorno alle qualità architettoniche degli edifici, ai materiali, e alla tipologia delle recinzioni. Una norma prescriveva che le insegne fossero sempre in italiano (erano tollerate anche iscrizioni bilingue in amarico o arabo affiancati all'italiano).

Già durante il governatorato di Martini furono eretti dei fabbricati per i funzionari, un ambulatorio medico-chirurgico, le scuole elementari, il nuovo palazzo del governo, il mercato indigeno (o caravanserraglio) e fu sistemata la rete idrica e fognaria. La città, ancora all'inizio del secolo poco più che un villaggio, stava progressivamente assumendo quel tipico aspetto di città di provincia italiana, che la contraddistingueva come uno dei luoghi più suggestivi dell'Africa. Nel 1906 essa contava ormai oltre 300 fabbricati, contornati da strade e giardini. Nel 1904 era stata inaugurata l'illuminazione elettrica appaltata a un'azienda italiana. Nel 1913 finalmente la Banca d'Italia istituì una propria filiale³⁷. Nel 1914 fu approvato un nuovo piano regolatore. Esso si basava su due nuovi assi est-ovest situati ai margini delle precedenti zone europea e mista. Da là si irradiava una rete di diagonali che disponevano le nuove lottizzazioni, conformandosi alla natura aspra del luogo: a sud-ovest un parco diluiva la rigidità dello schema geometrico e comprendeva al proprio interno il palazzo del governo. Altri giardini componevano naturalmente gli elementi del paesaggio ed erano inseriti nella progettazione assieme alle piazze che stabilivano i punti nevralgici della nuova urbanizzazione.

A Massaua invece non si trattava di creare ex novo un centro urbano, ma di modellare lo sviluppo delle diverse parti che lo componevano³⁸. La conformazione della città e del bacino portuale impedivano una rigida delimitazione delle varie aree. Gli interventi coloniali si sovrapposero all'originale medina araba. All'inizio del secolo, oltre alla ristrutturazione delle opere già esistenti come l'ospedale e la stazione ferroviaria, furono migliorate le attrezzature portuali. Un nuovo piano regolatore e un nuovo regolamento edilizio furono predisposti dopo che la città era stata colpita da un violento terremoto nel 1921³⁹. La ricostruzione fu finanziata a partire dal 1923 dal nuovo governo fascista. Nel 1935 però il porto era ancora inadeguato ad accogliere il corpo di spedizione italiano e i relativi rifornimenti.

Malgrado la progettazione delle città eritree non avesse potuto prescindere dal modello di assoggettamento coloniale, la discriminazione non aveva generato «due distinti organismi urbani» e quella incisiva separazione fra città coloniale e città indigena che si riscontrava, per esempio, nel Nord Africa francese o anche, per rimanere in ambito italiano, a Tripoli. Ove la città coloniale era identificabile prevalentemente con la città europea. Una entità estranea che si poneva in antitesi alla medina. A Massaua, per esempio, l'insediamento arabo coabitava a fianco di «funzioni e luoghi assolutamente centrali e strategicamente vitali» della città coloniale⁴⁰. Un carattere che, anche a causa dell'edificazione secondo uno stile «neomoresco», offriva una «relativa omogeneità dei caratteri formali», ed era

destinato a sopravvivere anche dopo l'emanazione della legislazione razziale. Nel caso degli altri centri, compresa la capitale, l'assoluta assenza di un nucleo urbano preesistente determinava che la città coloniale rappresentasse, sia per gli italiani come per gli africani, l'unico modello di città. I centri urbani minori erano quasi privi di coloni europei ed era la popolazione indigena ad animarli e a farli vivere. Gli eritrei infatti in misura sempre maggiore erano attratti dai poli urbani ove le attività economiche avviate dagli europei offrivano opportunità di lavoro e ove potevano arruolarsi nel corpo delle truppe coloniali⁴¹. Anche a livello di contatti personali le relazioni fra dominatori e sudditi, pur se modellate dalla nettezza delle rispettive posizioni gerarchiche e dalla morale dell'epoca, presentavano un carattere più liberale rispetto alla rigida separazione (un vero e proprio apartheid basato su presupposti razziali biologici) che il regime fascista avrebbe introdotto dopo la creazione dell'impero.

La maggior parte dei coloni italiani dipendeva, in misura più o meno ampia, dal governo. La pur modesta spesa pubblica dell'amministrazione civile e le necessità dell'intendenza militare costituivano una voce importante dell'economia. Questo spiega perché i coloni affollassero sempre le anticamere degli uffici governativi e dessero origine a vere e proprie "sollevazioni" allorché il governo tagliava alcune agevolazioni o revocava per inadempienza le concessioni agricole. Molti concessionari infatti mantenevano la residenza in città, ove svolgevano la propria professione, e preferivano subappaltare la terra agli indigeni. Gli appalti e le commesse pubbliche creavano anche gelosie e rivalità fra i coloni che potevano sfociare in lettere ai giornali della madrepatria e in petizioni al Parlamento. Come rilevava Salvago Raggi nel 1911, le cause del malcontento non erano <<speciali>> dell'Eritrea, ma sussistevano in tutte le colonie, ovunque esistessero persone che tendevano a vivere <<sfruttando l'indigeno e il governo>>. Un efficace deterrente, concludeva il governatore, era costituito dalla minaccia dell'espulsione⁴². Assai più grave, mi pare, è il fatto che le rivalità commerciali potessero sfociare - utilizzando i pregiudizi che laceravano l'Europa - in una denuncia anonima ai carabinieri di Asmara che segnalava come nella sinagoga la comunità ebraica praticasse "crimini rituali" sulle fanciulle⁴³. Episodi come questo dimostravano che la vita della società coloniale era assai meno pacifica di quanto apparisse.

L'impero 1936-1941

La conquista dell'Etiopia avrebbe modificato radicalmente la storia delle nostre colonie ponendola su un altro piano, quello dell'impero. Come ho già detto il significato attribuito dal duce al termine trascendeva il mero ampliamento materiale dei nostri domini per assumere una concezione quasi metafisica. "Porsi sul piano dell'impero" rappresentava il processo di mutazione antropologica degli italiani cui il regime doveva tendere per mantenere la propria carica rivoluzionaria⁴⁴. Il concetto assumeva la valenza di un mito, nell'accezione attribuitagli da George Sorel⁴⁵, tale da coinvolgere e mobilitare le masse verso quel fine⁴⁶. La guerra, cui Mussolini attribuiva un valore decisivo per caratterizzare le migliori virtù della razza, e l'opera di valorizzazione avrebbero offerto l'ambiente ideale per concretizzare la missione del fascismo⁴⁷. In questa concezione mistica della colonizzazione la questione della natalità e della razza assumevano un'importanza fondamentale⁴⁸. Mussolini era preoccupato per il trend demografico della popolazione italiana⁴⁹. A metà degli anni Trenta gli scarsi risultati ottenuti dal regime per invertire la tendenza, a fronte dei brillanti esiti che stava ottenendo il regime nazionalsocialista, lo resero ancora più pessimista⁵⁰. Un popolo che non cresceva e che rinunciava a moltiplicare la propria razza era, secondo il duce, destinato a decadere e a non giocare più un ruolo significativo nella storia. Il capitalismo, l'industrializzazione, l'urbanesimo e i residui di una mentalità borghese egoistica erano i fattori che Mussolini indicava come responsabili della denatalità⁵¹.

Consapevole che una moderna potenza non potesse rinunciare alla crescita dell'industria, il duce concepiva però la realizzazione di un equilibrio tra città e campagna, tale da preservare i migliori valori della stirpe, che lui riteneva si annidassero nella popolazione rurale⁵². La bonifica integrale, la creazione di un nuovo ceto di contadini proprietari e la costruzione di decine di nuovi nuclei urbani nelle terre strappate alla sterilità erano gli elementi per ottenere una giusta proporzione all'interno del Paese⁵³. La creazione dell'impero avrebbe rappresentato un ulteriore salto in avanti. Mussolini detestava le colonie tradizionali, ove pochi bianchi rapaci sfruttavano gli indigeni e ove si rifugiavano i "rifiuti della società". La colonizzazione italiana, al contrario, era riservata ai "migliori". A loro sarebbe stata affidata la missione di fondare la "nuova" civiltà⁵⁴. L'auspicio era che i coloni, nel nuovo ambiente, avrebbero incrementato la propria fecondità e rafforzato la vitalità della stirpe. Non solo, in un secondo tempo, i migliori tra essi, coloro che si erano distinti ed erano emersi dal processo di selezione, avrebbero potuto rinnovare la classe dirigente del fascismo⁵⁵. Come recitava la propaganda del regime, nell'impero la creazione delle città era <<un imperioso bisogno di ordine tutto spirituale>> piuttosto che meramente materiale⁵⁶.

Sulla base di questi presupposti è facile intuire quanto i temi della demografia, della razza e delle città fossero importanti e strettamente intrecciati tra di loro⁵⁷. Per il raggiungimento dei suoi obiettivi il duce desiderava che in breve tempo si raggiungesse un equilibrio fra maschi e femmine⁵⁸. Occorreva dotare l'impero delle abitazioni per le famiglie, separando rigidamente i quartieri riservati agli italiani da quelli indigeni. Gli africani avrebbero avuto accesso al centro monumentale delle città per lavorarvi e per ammirare le opere concepite dalla civiltà fascista, ma le loro residenze sarebbero state ubicate in aree riservate e periferiche, al cui interno si sarebbe creata una suddivisione per razze e religioni. Il duce aveva un'attenzione "maniacale" per la questione della razza⁵⁹. La consapevolezza della propria netta superiorità razziale e la capacità di saper estinguere i primitivi istinti sessuali rappresentavano per lui due qualità fondamentali. I maschi italiani che intrattenevano rapporti sessuali con le donne africane commettevano un crimine. Ancor più grave se fosse stata un'italiana a cedere alle lusinghe della carne con un suddito. Alle donne il regime affidava un ruolo fondamentale nella colonizzazione. Come si sottolineava in un manuale di istruzioni per le iscritte al PNF, la donna in Africa non era solo la <<compagna dell'uomo nel senso più alto e nobile dell'espressione>> e nume tutelare del nucleo familiare, ma, come aveva dimostrato la scienza, essa era l'autentico <<elemento conservatore del sangue [...] vincolo e quasi simbolo della continuità della razza>>⁶⁰. La donna, come <<depositaria delle caratteristiche etniche>>, era in grado <<di equilibrare persino e neutralizzare>> nel concepimento, <<gli elementi decadenti o inferiori del maschio>>, e quindi poteva <<risanare>> le nuove generazioni. Fin dal 1934 il regime aveva inasprito le norme che regolavano la concessione della cittadinanza italiana ai figli nati da unioni miste. E a coloro che reclamavano una maggiore tolleranza⁶¹ il regime rispondeva che l'impero fascista era <<ben altra cosa>> rispetto alla <<colonia vecchio stile [...] concepita secondo la mentalità demoliberale [...] caotica e avventurosa>>, esso era <<l'impero del lavoro e della costruzione, degna palestra per le migliori energie della Stirpe, prolungamento transmarino dell'Italia>> e che il nuovo colono fascista non era <<una creatura d'eccezione, rotta a tutti i cimenti e magari avvezza a tutte le depravazioni>> e tanto meno <<uno spensierato e spavaldo procreatore d'una progenie di meticci>>⁶². Il nuovo "coloniale" doveva essere <<il più tipico e degno rappresentante della Stirpe immortale>>. Dal 1937 il regime emanò una serie di provvedimenti legislativi volti al più rigoroso *apartheid* e puniva col carcere coloro che convivevano *more uxorio* con i sudditi⁶³.

Proprio l'importanza attribuita alla questione della razza, mi sembra un dato degno di suffragare il significato trascendente attribuito dal duce all'impero⁶⁴. Mussolini prestava un'attenzione quasi maniacale a tutti documenti, ufficiali e no, provenienti dall'Africa Orientale Italiana (comprese le fonti anonime) riguardanti le relazioni fra gli italiani e gli africani, sottolineando e rimarcando alle autorità di Addis Abeba

tutte quelle informazioni che attestavano la scarsa coscienza razziale dei coloni e dei militari. L'incapacità di dimostrare chiaramente la propria superiorità, determinata da comportamenti morali lesivi <<della dignità razziale o dignità del popolo italiano>> e dalla perdurante commistione con la popolazione indigena, era all'origine, secondo il duce, del vigore con il quale la guerriglia etiopica contrastava l'occupazione italiana e della mancata pacificazione dell'impero⁶⁵. Ecco perché demografia, razza e politiche edilizie sono problemi inscindibili l'uno dall'altro. Se la colonizzazione demografica era insediata nei poderi organizzati dallo Stato e riservata alle famiglie contadine preselezionate in patria⁶⁶, anche le città rapidamente avrebbero dovuto essere in grado di ospitare consistenti nuclei di civili, e l'accesso all'impero avrebbe dovuto essere riservato a coloro che portavano con sé la propria famiglia al fine di stabilire un maggior equilibrio tra maschi e femmine e dare avvio alla nuova società imperiale⁶⁷. Lo sforzo di razionalizzazione totalitario del regime avrebbe però dovuto incidere anche sulla popolazione africana. Il progetto di separare le razze, costruendo nuovi quartieri indigeni, non rispondeva solo a un concetto razziale. La distruzione delle vecchie residenze degli africani era uno sforzo immane per eliminare il caos e per creare nuove forme di purezza e armonia corrispondenti agli intenti ideologici del fascismo (come lo sventramento dei centri storici nelle città italiane). Nei nuovi quartieri, dotati di rete idrica, servizi igienici e rete fognaria, gli africani avrebbero dovuto definitivamente percepire i benefici della "nuova civiltà" e diventare sudditi fedeli, pronti a partecipare, seppur in posizione subordinata, alla vita economica e sociale dell'impero, separandosi dalle proprie radici culturali. Anche in questo il regime fascista voleva marcare la propria distanza dal colonialismo tradizionale, che tollerava ai margini delle proprie città tuguri e bidonville. La progettazione e l'elaborazione dei piani regolatori, dunque, non rivestiva solo un carattere tecnico, ma, in misura preponderante, ideologico. Come aveva dichiarato Carlo Enrico Rava al I Congresso nazionale di urbanistica nel 1937, nell'impero l'urbanistica avrebbe rappresentato il <<fattore massimo d'espansione della civiltà conquistatrice e risanatrice>> e non sarebbe stata più solo <<arte e scienza unite insieme, ma altissima espressione dell'Arte di Governo>>, concludendo che <<il concetto totalitario di un'affermazione veramente imperiale>> era concepibile mediante la <<creazione totale dell'architetto urbanista, posto all'apice della gerarchia edilizia>>⁶⁸. Queste proposizioni sarebbero state fatte proprie da tutte le correnti dell'architettura italiana: presentando il piano regolatore di Addis Abeba sulla rivista *Casa Bella*, Giuseppe Pagano, rilevava positivamente come alla persistente architettura del negus si sovrapponesse <<totalitaria>> l'arte italiana, e sottolineava anche che l'urbanistica era <<una forma più elevata dell'architettura>>⁶⁹. Architettura e urbanistica non dovevano più limitarsi ad <<aggiustare>> quanto c'era di arcaico, irrazionale e imperfetto, ma avevano la "missione" di dare la nuova immagine, che doveva sovrapporsi, senza alcun compromesso, al preesistente.

Prima della creazione dell'impero architetti e urbanisti erano stati solo parzialmente coinvolti nelle colonie. Solo la necessità della ridefinizione dei piani regolatori di Bengasi e Tripoli verso la fine degli anni Venti aveva coagulato un maggior interesse verso l'architettura e l'urbanistica coloniali. Il modello assunto come riferimento era quello della pianificazione delle città del Marocco ad opera di Henry Prost, durante l'amministrazione del Maresciallo Lyautey fra il 1913 e il 1922⁷⁰. Ribaltando le consuetudini ottocentesche di distruzione dei quartieri originari per sovrapporvi la nuova città di stile europeo, Prost aveva concepito una politica urbana più attenta alle tradizioni locali. La città europea, separata da un parco, si affiancava a quella araba, mentre le antiche medine, risanate, mantenevano la natura di insediamento indigeno. Ciò che attraeva gli architetti italiani era lo stretto legame fra l'azione politica del governo francese e l'azione tecnica di Prost, e, naturalmente, gli argomenti legati all'isolamento della zona indigena e alla creazione della città governativa. Negli anni Trenta, però, emergeva sempre di più il desiderio di coniugare l'azione politica totalitaria, l'intervento urbanistico e il linguaggio architettonico in una sintesi che evidenziasse l'unicità, l'universalità e la valenza rivoluzionaria del regime fascista. Ed erano proprio gli architetti più

moderni e razionali che si sforzavano di immettere nell'architettura e nell'urbanistica i contenuti politici e sociali del fascismo. E' forse nell'impero, ove vi era l'irripetibile condizione di poter creare una civiltà nuova, che si realizzò la più stretta compenetrazione fra politica e architettura. Spiccavano in AOI, più che in patria, quei fattori che avevano dato vita a quella sostanziale identità di vedute cui avevano creduto e sulla quale avevano operato, seppur in misura diversa, quasi tutti gli architetti italiani, sintetizzabile nella formula: <<razionalità, funzionalità e modernità del fascismo>> coincidevano sostanzialmente con <<architettura razionale, funzionale e moderna>>⁷¹. Questi elementi risaltavano nitidamente nei progetti elaborati per il piano regolatore della capitale, sia nei quattro predisposti successivamente dall'ingegner Cesare Valle e dall'architetto Ignazio Guidi, consulenti del governatorato di Roma e autori del progetto di Carbonia, sia in quello progettato da Le Corbusier e inviato al duce.

Le questioni fondamentali da risolvere nel più breve tempo possibile erano le seguenti: 1) adeguare le città delle vecchie colonie allo straordinario sviluppo che avevano avuto dopo la guerra⁷²; 2) costruire la nuova Addis Abeba; 3) ristrutturare le città etiopiche e adeguarle alla nuova civiltà italiana; 3) individuare la disponibilità di materiali da costruzione e integrarli con la creazione di nuovi stabilimenti per la produzione di calce, cemento e laterizi. Le direttive in materia di architettura e urbanistica erano state piuttosto generali⁷³, perché il duce aveva ordinato che la costruzione delle strade avesse la precedenza: 1) era necessario provvedere celermente alla stesura dei piani regolatori dei principali centri urbani, tenendo presente la separazione fra città europea e quella indigena; 2) Il piano per Addis Abeba doveva avere la priorità; 3) era opportuno tener conto degli sviluppi futuri dei centri urbani, assegnando a ciascuna area (residenziale, commerciale, industriale, ecc.) spazio sufficiente; 4) il centro, che avrebbe ospitato i palazzi governativi, avrebbe dovuto avere carattere monumentale, mentre il resto della città avrebbe dovuto essere caratterizzato da edifici di piccola dimensione; 5) sarebbe stato opportuno <<intonare le caratteristiche architettoniche>> delle costruzioni pubbliche e private << all'ambiente fisico, evitando stili troppo ricercati od originali>>, e a tal fine si stavano costituendo speciali consulte locali e centrali per l'urbanistica e l'architettura; 6) l'incremento dello sfruttamento dei materiali da costruzione locali doveva procedere parallelamente all'elaborazione dei piani regolatori. Data l'esiguità delle risorse dell'impero (quasi tutti i materiali venivano importati dall'Italia o dall'estero, compreso il legname) e data la priorità delle forze armate, l'ordine delle costruzioni sarebbe stato uffici, abitazioni, locali commerciali e, infine, industrie. E' in quest'ambito che si inserì il dibattito sul piano regolatore di Addis Abeba capitale dell'impero. Giuseppe Bottai, volontario in Africa ed entrato con Badoglio fra i primi nella città, ne aveva rivestito i panni di governatore civile per due settimane. Rientrato in Italia, egli ottenne dal duce l'assenso a incaricare gli organi tecnici del governatorato di Roma a elaborare un piano generale per la <<soluzione dei problemi di costruzione urbana della capitale etiopica>>⁷⁴. Fu nominata una commissione composta da Cesare Valle, da Ignazio Guidi e dal capo dell'Ufficio tecnico di Roma, ingegner Arturo Bianchi. La città, che era stata fondata da Menelik nel 1889, si estendeva in un'ampia conca, caratterizzata da colline e piccole valli, attraversate da numerosi corsi d'acqua, e aveva l'aspetto di un'immensa città giardino per le migliaia di eucalipti fatti piantare dal fondatore. Secondo le stime più attendibili prima dell'occupazione essa ospitava tra i 60.000 e gli 80.000 abitanti. A fine luglio Guidi e Valle presentarono un <<Programma Urbanistico generale>> da rifinire con piani particolareggiati delle singole aree⁷⁵. I criteri di indirizzo fondamentale erano tre: 1) netta separazione tra città europea e quella indigena; 2) necessità politica di edificare un nuovo centro, dotato degli edifici pubblici, eretti secondo uno stile che esprimesse <<il prestigio di una civiltà da difendere e da imporre>>; 3) la suddivisione della città in zone a seconda della destinazione d'uso, per indirizzare fin dall'inizio la programmazione edilizia. A quel punto però cominciarono le polemiche. Già nel maggio 1936, Marcello Piacentini, aveva indirizzato un appello al duce per offrire le sue competenze per la creazione di un <<piano regolatore generale>> per i territori

dell'impero⁷⁶. Evidenziando lo scarso valore dell'architettura del vecchio colonialismo italiano e il fallimento dell'edilizia europea in Africa e in Asia, egli sottolineava come <<tutto questo>> differisse <<enormemente dalla tipica forma di colonizzazione dei Romani, i quali portavano integralmente nelle terre conquistate la loro architettura in tutte le più solenni espressioni e specialmente negli edifici pubblici>>. Ritenendo che il duce volesse seguire l'esempio di Roma, così come si stava facendo in patria per sublimare la nuova civiltà italiana e fascista, egli suggeriva che per i quartieri residenziali era auspicabile progettare <<un'architettura tropicale, essenzialmente suggerita da criteri di igiene e salubrità, distinguendo gli ammassamenti indigeni da quelli bianchi>>, nel più breve tempo possibile, per eliminare i rischi che si intraprendessero costruzioni affrettate, il cui stile avrebbe potuto improntare negativamente ogni progetto futuro.

Mussolini non coinvolse Piacentini. Il dibattito però era solo all'inizio. Anche Giuseppe Pagano aveva auspicato l'apertura di una discussione sul progetto di Valle e Guidi⁷⁷. Nel novembre 1936 il duce inviò ad Addis Abeba Enrico Del Debbio, Giò Ponti e Giuseppe Vaccaro allo scopo di esaminare i problemi urbanistici della città. Essi rimasero nella capitale dell'impero per dieci giorni, discutendo anche con i due progettisti. Rientrati in Italia i tre architetti sottoposero al duce una relazione nella quale non solo criticavano il piano regolatore per le difficoltà di gestione e realizzazione, ma soprattutto ne evidenziavano la scarsa valenza ideologica⁷⁸. Essi ritenevano che occorresse affermare una nuova idea dell'architettura italiana in Africa, più coerente con l'evoluzione che la disciplina aveva avuto negli ultimi anni, anche in relazione alle più innovative correnti contemporanee. I tre autori, sottolineando come si fosse dinanzi a un evento eccezionale come la possibilità di creare <<una città totalmente nuova>>, progettata secondo <<una concezione assolutamente organica ed unitaria>>, il che era un fatto senza precedenti, suggerivano un piano alternativo, concepito su un'idea di architettura <<non strettamente coloniale [...] espressione della nostra civiltà politica, sociale, artistica e tecnica, nella prospettiva di un superamento [...] di quanto è stato fatto in tutto il mondo in materia urbanistica e affermare audacemente in essa un primato che resti memorabile nella Storia>>. Era indispensabile sostituire il piano tradizionale, entro il quale sarebbero state ideate architetture concepite caso per caso, con un <<piano generale architettonico>>, poiché in Addis Abeba italiana

potremo realizzare per la prima volta quello che è la meta ideale dell'urbanistica moderna: l'istituzione iniziale di un piano architettonico che integri nella terza dimensione i tracciati del piano regolatore e assicuri così la realizzazione dell'intera città nel quadro di una concezione unitaria e definita. Noi potremo concretare il piano architettonico in un plastico generale nella scala 1:1000 e integrarlo con uno statuto edilizio. Questo plastico sarà il progetto di massima dell'intera città, sviluppando nuove linee in accordo col piano preesistente.

Addis Abeba sarebbe stata <<città panoramica>> avente <<il carattere ambientale di un parco abitato ben lontano dal meschino concetto di città giardino>>. Il parco avrebbe costituito la <<trama della città>> da cui sarebbero emersi i palazzi adibiti alle funzioni collettive e che avrebbero costituito <<nel loro complesso un disegno chiaro e leggibile, immagine viva dello spirito politico e sociale che ha creato le nostre istituzioni>>. I tre architetti sottolineavano anche le difficoltà obiettive dell'impresa legate alla scarsità di materiali da costruzione locali e ai tempi e ai costi di trasporto. Solo se si fossero ridotti questi limiti ritenevano di poter passare alla fase operativa, dopo la preparazione e la progettazione, nell'ottobre 1937. Durante il soggiorno sul posto essi disegnarono anche alcuni modelli di residenze sia per gli europei che per gli indigeni.

La loro concezione corrispondeva al progetto elaborato da Le Corbusier e consegnato all'ambasciatore a Parigi, Roberto Cantalupo, perché lo facesse pervenire a Mussolini⁷⁹. La fascinazione di Le Corbusier per il fascismo è cosa nota⁸⁰. La rivoluzione fascista gli sembrava offrire la possibilità di costruire quella società organica, innovativa, razionale e armonica, quella comunità dell' <<uomo real >>, di cui la propria concezione dell'architettura e dell'urbanistica era l'immagine. Proprio a Roma, partecipando al convegno

indetto dalla Fondazione Volta sul tema *Rapporti dell'architettura con le arti figurative*, egli aveva esposto le sue idee di piano urbanistico come <<attrezzatura generale>>, idealizzata in termini di architetture in grado di creare <<luoghi specifici destinati a ricevere alloggi e opere collettive>>⁸¹. Le Corbusier intendeva la <<città-capital>> come <<strumento di lavoro, centro di comando, sede di governo>> per <<una grande amministrazione [...] che richiede grandi edifici amministrativi e grandi abitazioni modern>>. La capacità del fascismo di incidere nel vivo della tradizione e di costruire una nuova civiltà mediante una pianificazione ardita sarebbe stata sublimata nel progetto per Addis Abeba⁸²:

La radio italiana ha annunciato che Addis Abeba sarà costruita secondo l'idea della *città giardino*-scriveva Le Corbusier a Mussolini-Sarebbe una calamità, un regredire a una concessione pericolosa, alle soluzioni del capitalismo che muore e che, esattamente da 40 anni, fomenta, sostiene, costruisce le *città giardino* [...] le città, in particolare di fronte alla popolazione indigena, devono essere una prova d'ordine, di forza e di spirito moderno. Le città del Marocco sono un fallimento perché i tempi non erano maturi. Ripetere il Marocco, urbanizzare l'Abissinia con le *città giardino* sarebbe regredire e rinunciare all'intelligenza.

Le Corbusier incitava il duce a procedere come aveva fatto nelle Paludi Pontine e gli rammentava che solo un anno prima aveva sottoposto i suoi progetti per la sistemazione dell'agro romano a Bottai, pur consapevole che <<questo genere di idee non [era] ancora ammesso in nessun paese del mondo>>, e infatti Bottai non aveva avuto il coraggio di porle in atto.

Mussolini non cedette alle lusinghe degli architetti razionalisti né poteva accettare che un intellettuale straniero, pur geniale come Le Corbusier, potesse concepire la capitale del nuovo impero italiano. Egli preferì che si procedesse secondo lo schema ideato da Valle e Guidi. In realtà l'architettura razionalista avrebbe rivestito un ruolo importante in AOI sia perché Del Debbio in qualità di componente della Consulta centrale per l'edilizia e l'urbanistica, costituita presso il ministero dell'Africa Italiana nel novembre 1936 e incaricata di supervisionare i piani regolatori generali di tutte le città dell'impero, cercò costantemente di mediare tra le idee degli architetti moderni e l'ortodossia del governo, sia perché il razionalismo offriva delle soluzioni più funzionali per diminuire i vincoli imposti all'edilizia dai costi dei materiali importati e dalla scarsità di quelli locali. La vicenda era però tutt'altro che finita. Nella primavera del 1937 fu rimessa in discussione la scelta di Addis Abeba come capitale⁸³. Il duce sembrò inclinato a scegliere un'area vicino a Dessiè, poi la decisione rientrò. Fra il 1937 e il 1938 si procedette alla stesura di altre tre nuove versioni del progetto originario⁸⁴. Una svolta decisiva fu determinata da un'ennesima revisione sollecitata dalla speciale commissione della Consulta per l'edilizia e l'urbanistica per il piano regolatore di Addis Abeba, composta dall'ingegner Gorla e dagli architetti Bosio, Marconi e Ullrich, dopo un soggiorno nella città. La relazione spostava il centro commerciale in un'altra area e indicava i principali indirizzi d'azione⁸⁵. Il nuovo piano regolatore elaborato da Valle e Guidi (il quarto) divenne finalmente operativo a partire dal gennaio 1939, dopo la costituzione del municipio di Addis Abeba⁸⁶. Nel frattempo, per fronteggiare la crisi degli alloggi, il duce aveva concordato col vicerè, Amedeo d'Aosta, che gli edifici pubblici avrebbero dovuto avere carattere definitivo, mentre le abitazioni avrebbero potuto <<avere anche carattere provvisorio>>⁸⁷. L'istituzione del municipio e la nomina a podestà di Carlo Boidi impressero un maggiore vigore alla politica edilizia. Il comune affidò agli architetti Cafiero, Marconi e Ullrich la redazione dei piani particolareggiati, che furono sottoposti all'approvazione del duce nel novembre 1939 e che sostanzialmente possono essere considerati come un nuovo piano regolatore⁸⁸. Contemporaneamente a Cafiero, Guidi, Valle e Ullrich fu affidata la progettazione del palazzo imperiale e degli altri principali edifici pubblici. Per sostenere il finanziamento delle opere edilizie l'amministrazione comunale di Addis Abeba fu autorizzata a emettere un prestito pubblico pari a lire 142.500.000, al tasso d'interesse del 5,50% ammortizzabile in quindici anni⁸⁹.

La situazione dell'edilizia civile però non migliorò. La popolazione italiana di Addis Abeba era cresciuta da poche migliaia di persone all'inizio del 1937 (di cui circa 150 famiglie) a oltre 40.000 nel marzo 1940 (33.059 maschi, 6998 femmine e circa 4000 famiglie), mentre la popolazione africana era praticamente raddoppiata

ed era stimata a circa 120.000 persone⁹⁰. Il numero dei nati era cresciuto da 50 nel 1937 a 570 nel 1939 e a 219 nel primo quadrimestre del 1940. La carenza di alloggi era drammatica. Gli italiani avevano dovuto arrangiarsi in tutti i modi. Molti continuavano a risiedere in apprestamenti di fortuna (tende, baracche, prefabbricati), mentre un numero cospicuo di famiglie utilizzava abitazioni indigene espropriate o affittate. Italiani ed etiopici vivevano ancora <<confusi in un groviglio di casupole e tukul>>. Una situazione intollerabile per il duce, che costantemente richiamava le autorità locali a una più energica azione di separazione delle razze. Ma come evidenziava Amedeo d'Aosta nel marzo 1940 la risoluzione del problema del prestigio razziale era incompatibile con la situazione edilizia⁹¹. Il regime aveva preteso e sollecitato militari e dipendenti pubblici a chiamare la famiglia in Africa (imitati peraltro dai lavoratori privati) senza tener conto della realtà della situazione residenziale. Il problema era comune a tutte le località dell'impero, ma nella capitale esso era più grave. Le cose si sarebbero risolte solo con il definitivo spostamento della popolazione indigena nell'area che le era stata riservata. Per completare ciò però era necessario costruire circa 25.000 tukul, un'opera incompatibile con le risorse finanziarie a disposizione e impossibile da compiersi in tempi brevi. Inoltre lo sgombero forzato degli indigeni sarebbe stato dannoso sotto il profilo politico. Era stato assegnato circa il 40% dei lotti nel nuovo quartiere indigeno, ma solo poche migliaia di tukul erano stati edificati. Gli indigeni avevano difficoltà a reperire l'acqua e i materiali da costruzione a causa dei costi elevati. Molti di loro, dopo aver riscosso l'indennità di esproprio, ritornavano nei vecchi quartieri. Gli alloggi a disposizione degli italiani erano solo 600, una parte dei quali però avrebbe dovuto essere abbattuta per l'attuazione del piano regolatore. Per migliorare la situazione, posto che come ribadiva il viceré non era possibile separare le due razze <<sfrattando centomila indigeni>>, era necessario procedere alla costruzione di alloggi popolari, ma soprattutto sospendere l'emigrazione di nuovi nuclei familiari in AOI. Amedeo d'Aosta riteneva che occorressero almeno 4000 alloggi, di cui 2000 ad Addis Abeba e il resto nelle altre città. Stimando il costo medio a 50.000 lire per appartamento, erano necessari almeno 200 milioni, una cifra al di fuori delle possibilità del governo e che avrebbe dovuto essere ottenuta mediante il concorso di istituti di credito, previdenziali e assicurativi.

Il podestà accusava il governo generale di <<eccessiva indulgenza>> nei confronti degli indigeni e avrebbe voluto snellire le pratiche degli espropri, avocando al municipio tutta la materia⁹². Boidi, comunque, ebbe l'indubbio merito di accelerare la definizione dei piani regolatori d'area e cercò di stimolare l'edilizia popolare e quella privata. All'inizio del 1940 erano stati lottizzati oltre 4 milioni di mq nella città nazionale, 2 milioni in quella indigena, e costruiti o in via di ultimazione 42 km di strade e 4 di fognature. Alla vigilia della guerra erano stati allestiti i cantieri del palazzo imperiale, del municipio e di un grande ippodromo⁹³. Boidi auspicava la costruzione di un teatro e addirittura aveva chiesto al ministro della Cultura Popolare, Dino Alfieri, aiuti per allestire uno studio cinematografico. Ma, in pratica, il problema degli alloggi era rimasto insoluto. Solo l'INCIS aveva ultimato 42 palazzine con 119 alloggi, destinati agli impiegati pubblici. Dopo l'inizio della guerra i privati non avevano nessun incentivo a edificare. Ma se la nuova città imperiale stentava a prendere forma, la vita di Addis Abeba pulsava come quella di una piccola metropoli. Il cuore della città erano i mercati, quello indigeno di Tecla Haimanot e quello per gli europei. Nel corso di un anno erano stati macellati oltre 75.000 capi di bestiame e vendute migliaia di tonnellate di derrate alimentari. Nonostante i "venti di guerra" crescevano i matrimoni fra italiani: da 20 nel 1937 a 146 nel 1939 (58 da gennaio ad aprile 1940). Erano state concesse a europei e africani oltre 1.200 licenze per l'artigianato e 1.100 per il commercio. Anche i luoghi di sociabilità si moltiplicavano: erano stati costruiti quattro cinematografi per gli europei e uno per gli indigeni, nascevano locali da ballo, ristoranti e bar. Il dopolavoro e numerose società sportive e ricreative, sostenute dal comune e dal partito fascista, organizzavano il tempo libero dei coloni⁹⁴. Per la gioia della "buona società" era stato inaugurato il circolo del tennis. La guerra aveva però rallentato l'attività economica e generato un aumento della disoccupazione, un

fenomeno questo che allarmava le autorità anche per le implicazioni razziali. Per evitare la presenza di bianchi sbandati e privi di mezzi di sussistenza nelle città, i disoccupati venivano “alloggiati” nei campi operai in attesa di venire rimpatriati⁹⁵.

Ad Asmara si era verificata una situazione eccezionale. La popolazione, pari nel 1935 a 4.000 italiani e 12.000 africani, era cresciuta nel 1939, rispettivamente a 48.000 e a 36.000⁹⁶. Un fenomeno senza precedenti nella storia, determinato dall'importanza economica assunta dalla città come base logistica della guerra. Anche qui il problema degli alloggi era drammatico. Le famiglie si arrangiavano come potevano, mentre molti maschi soli si acconciavano a dormire persino negli autocarri. L'ondata di nuovi emigranti aveva generato problemi di convivenza con la vecchia generazione di coloni che guardava dall'alto in basso gli ultimi arrivati. In pratica Asmara era diventata una città italiana⁹⁷. La presenza di una comunità bianca di quelle proporzioni (complessivamente oltre 72.000 residenti italiani in Eritrea) aveva generato una crescita eccezionale delle attività economiche. Migliaia erano le aziende industriali, commerciali e artigianali registrate nella regione. In Eritrea circolavano complessivamente già oltre 12.000 veicoli civili nel 1938 (uno ogni sei abitanti), di cui 4.000 autovetture e 8.000 autocarri⁹⁸. Ad Asmara quindi l'edilizia privata rivestì un ruolo più importante. Ai margini della città vi erano vaste aree edificabili. I nuovi quartieri residenziali edificati secondo uno stile tipicamente italiano alla periferia della città, caratterizzati da palazzine a due o tre piani, fronteggiavano simbolicamente il vecchio centro composto di abitazioni a un solo piano, nel quale si erano insediati gli indigeni richiamati dalla domanda di manodopera. Per pianificare la nuova città il ministero inviò ad Asmara l'architetto Vittorio Cafiero⁹⁹. Il piano regolatore elaborato nel 1939 riprendeva le coordinate generali che avevano presieduto all'elaborazione di quello di Addis Abeba, solo che in questo caso vi era una situazione diversa. Il nuovo progetto infatti contraddiceva la sistemazione della zona indigena compiuta negli anni precedenti dal capo dell'Ufficio tecnico, l'architetto Ferrazza, prevedendo lo spostamento forzato del quartiere indigeno, del caravanserraglio e della moschea. Il governatore dell'Eritrea, Daodiace, funzionario coloniale di grande esperienza, pur accettando le linee generali del progetto rifiutava di estromettere gli indigeni dai loro quartieri, sottolineando la fedeltà che gli eritrei avevano sempre manifestato verso l'Italia. In tal modo Asmara mantenne al proprio centro un'area indigena che contraddiceva i postulati della politica razziale del regime e che, come è stato sottolineato, determinò <<la singolare struttura sociale che la città ebbe per un lungo periodo nel dopoguerra>>¹⁰⁰.

L'occupazione britannica nel 1941 dissolse i sogni imperiali. Non è facile valutare la politica edilizia in AOI, anche perchè si rischia di scivolare nella retorica della “missione civilizzatrice”. Secondo un documento elaborato dal MAI le spese complessive dello Stato per le opere civili in AOI fra il 1937 e il 1941 sarebbero ascese a circa 10.000 milioni di lire correnti, di cui oltre 8.000 per le strade e circa 500 per le opere edilizie¹⁰¹. La cifra complessiva era pari al 56% della spesa che il governo aveva preventivato essere necessaria per la dotazione delle opere civili indispensabili per l'AOI (17.800 milioni). Non è possibile valutare con precisione la spesa dei privati. Stime del MAI attestavano solo che gli investimenti complessivi italiani erano pari a circa 4.000 milioni di lire correnti¹⁰². In assenza di dati più precisi credo solo che sia giusto non sottovalutare i riflessi che la valorizzazione dell'impero comportò per l'economia nazionale in termini di incremento della produzione e delle vendite per le commesse militari e civili, di assorbimento della manodopera e di movimento di capitali dall'Africa all'Italia. Complessivamente in AOI lavorarono 823 aziende di costruzioni, con un capitale investito pari a oltre 800 milioni. Nel periodo più intenso delle costruzioni stradali (1937) erano attivi 500 cantieri e furono importati dall'Italia 2 milioni di quintali di cemento, 70.000 di ferro e 25.000 di dinamite, nonché bitumati oltre 20 milioni di mq. L'apporto della manodopera nazionale era calcolato a circa 23 milioni di giornate, mentre quella indigena a 26¹⁰³. Oltre 200.000 italiani furono impiegati nella costruzione delle opere pubbliche. Le rimesse inviate alle famiglie in patria fra il 1935 e il 1938 dagli operai ammontarono a oltre 5.200 milioni di lire correnti. I costi delle opere

edilizie furono sempre molto elevati. La carenza di materiali da costruzione obbligava a importare quasi tutto dalla madrepatria, mentre i salari erano molto alti. La progressiva sostituzione dei lavoratori nazionali con la manodopera africana, soprattutto per motivi razziali, apportò modesti benefici, perché la domanda di lavoro eccedeva l'offerta (almeno fino alla fine del 1938) e anche i salari indigeni erano schizzati all'insù. Così, per esempio, il costo unitario di un metro cubo delle costruzioni pubbliche di Addis Abeba era di 400 lire, mentre a Roma era di 170¹⁰⁴. Il settore immobiliare nelle città fu marginale fino al 1935. Anche in AOI lo sviluppo edilizio era prevalentemente pubblico tramite l'INCIS e l'IFACEP. D'altra parte l'iniziativa privata non era incentivata a investire nell'edilizia residenziale salvo casi eccezionali. A prescindere dallo scenario internazionale, solo con la legge 6 luglio 1939, n. 1078, gli istituti di credito di diritto pubblico operanti in AOI furono autorizzati, anche in deroga alle proprie norme statutarie e regolamentari, a concedere prestiti e mutui ipotecari a enti, società e privati che intendessero costruire case popolari ed economiche e case di civile abitazione¹⁰⁵. I piani regolatori furono pronti solo nel 1939. Nei territori facenti parte dell'ex impero etiopico i rischi determinati dalla guerra erano tali da scoraggiare qualunque iniziativa privata anche se i prezzi dei lotti erano molto bassi. I costi dei materiali erano proibitivi e solo nel 1939 furono operativi due cementifici. Anche nel settore alberghiero era stato lo Stato ad assumere l'iniziativa costituendo un'apposita società, la CIAAO, che costruì strutture ricettive nelle città più importanti. A parte l'amministrazione pubblica solo le grandi società private avevano sviluppato dei progetti edilizi per le proprie sedi di rappresentanza e per alloggiare i propri dipendenti. Ad Addis Abeba si sperava che anche i benestanti etiopici partecipassero alla speculazione edilizia, costruendo e affittando le case della nuova città indigena. Già trecento tukul erano stati appaltati in questo modo. La situazione era un po' diversa in Eritrea. Lo sviluppo di Asmara era avvenuto nel caos. Ciascuna società (soprattutto di autotrasporti e costruzioni) aveva costruito ai margini della città le proprie officine e depositi, dotandoli anche degli alloggi per i propri dipendenti. Naturalmente erano sorte decine di edifici abusivi. Per sanare in parte la situazione l'amministrazione pubblica concesse dei lotti gratuiti a ex combattenti autorizzati a restare in AOI, che col contributo del governo e del dopolavoro poterono costruirsi la casa. Oltre all'iniziativa pubblica però ad Asmara anche alcune grandi società private ottennero il permesso di edificare nuovi quartieri residenziali per italiani e eritrei. I nuovi alloggi contribuirono a calmierare parzialmente il costo degli affitti, particolarmente elevati ovunque. In tutte le città, ma in particolare ad Addis Abeba, Asmara e Massaua, si sviluppò un attivissimo mercato nero degli affitti di alloggi e semplici vani gestito sia da italiani che da africani. In Eritrea, in prossimità di nodi strategici ove le aziende durante le operazioni militari avevano dislocato le proprie sedi logistiche, sorsero quasi dal nulla nuovi agglomerati urbani come Decamerè e Nefasit. Il caso più affascinante era certamente quello di Mai Edagà, detta anche Capronia perché si era sviluppata intorno alle officine della Caproni nella piana di Gura. Ai pochi tukul preesistenti si erano aggiunti oltre ai capannoni industriali, case e villette per gli impiegati, i tecnici e gli operai italiani, nuovi tukul per la manodopera indigena, la scuola, l'asilo nido, l'ufficio postale, il dopolavoro, la chiesa, negozi e grandi serbatoi d'acqua. Una piccola città capace di vita autonoma, costruita con criteri di assoluta modernità, secondo un razionale piano urbanistico.

E' difficile formulare un giudizio sul sistema economico dell'AOI. Certamente l'impero aveva aiutato il Paese a uscire dalla depressione, è altrettanto certo però che la sua economia, per come era strutturata, avrebbe potuto mantenersi solo se sostenuta da un elevato livello della spesa pubblica¹⁰⁶. Tuttavia è difficile che ciò avrebbe potuto perdurare nel tempo. Come ho detto però gli obiettivi del duce erano principalmente di natura politica e ideologica-spirituale. Se come "mito" per la mobilitazione della nazione l'impero aveva funzionato benissimo, è altrettanto vero che l'ambizioso progetto di ingegneria sociale agognato dal duce (di cui le città imperiali erano un elemento) non stava procedendo secondo i suoi desideri. Come è stato osservato anche per la politica razziale¹⁰⁷, era come se vi fossero due modelli che si

muovevano parallelamente nella creazione della società imperiale: da un lato il duce e la sua politica totalitaria che si irradiava da Roma, dall'altra l'élite degli amministratori coloniali che aveva una visione più tradizionale, improntata al colonialismo classico. Non è indifferente invece che data l'importanza attribuita agli elementi simbolici nel regime fascista, lo spirito innovatore e rivoluzionario degli architetti moderni- veri e propri tecnocrati consacrati a rigenerare la società tradizionale¹⁰⁸- coincidesse di più con l'utopia totalitaria. Ma anche i coloni affluiti in AOI non sembravano corrispondere al mito del "nuovo" italiano. Non solo infatti essi infrangevano il tabù dei rapporti sessuali interrazziali, ma, come riferivano le informative dell'OVRA al duce, <<l'ambiente della colonia [era] in riguardo allo spirito borghese fra i peggiori>> che ci potessero essere¹⁰⁹.

Gian Luca Podestà

Università degli Studi di Parma

gianluca.podesta@unipr.it

Note

- ¹ G. Carocci, *L'età dell'imperialismo (1870-1918)*, Bologna, Il Mulino, 1989
- ² G.L. Podestà, *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa orientale 1869-1897*, Milano, Giuffrè Editore, 1996, p.188.
- ³ L. Goglia-F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1981; AA.VV., *Italian Colonialism*, edited by R. Ben-Ghiat and M. Fuller, New York, Palgrave Mcmillan, 2005.
- ⁴ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 129 e sgg.
- ⁵ R. De Felice, *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1981, pp. 3 e sgg.; Id., *Il Fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1998; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1995; E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo stato nel regime fascista*, Roma, La nuova Italia scientifica, 1995; Id., *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*. Roma-Bari, Editori Laterza, 1999; Id., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2001, Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2005; A. James Gregor, *Il fascismo. Interpretazioni e giudizi*, Roma, Antonio Pellicani Editore, 1997; E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Milano, Sansoni, 2004; R. Paxton, *Il fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Milano, Mondadori, 2005; R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008; A. Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo. Interpretazioni e prospettive di ricerca*, Roma, Ideazione Editrice, 2003; Id., *Il nero e il grigio. Fascismo, destra e dintorni*, Roma, Ideazione Editrice, 2004; P. Milza-S. Berstein-N. Tranfaglia-B. Mantelli (a cura di), *Dizionario dei fascismi. Personaggi, partiti, culture e istituzioni in Europa dalla grande guerra a oggi*, Milano, Bompiani, 2002; V. de Grazia-S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, 2 voll., Torino, Giulio Einaudi Editore, 2002-2003; J. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, Il Mulino, 2000; J.J. Linz, *Democrazia e autoritarismo*, Bologna, Il Mulino, 2006; D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Roma, Carocci Editore, 2002; M. Flores (a cura di), *Nazismo, Fascismo e comunismo. Totalitarismi a confronto*, Milano, Bruno Mondadori, 1998; E. Traverso, *Il totalitarismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002; E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- ⁶ B. Mussolini, *Opera Omnia* (d'ora innanzi O.O.), a cura di E. e D. Susmel, vol. XXVI, Firenze, La Fenice, 1958, pp. 185 e sgg; cfr. O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Parma, Ugo Guanda Editore, 1995, p. XXXII.
- ⁷ <<L' Africa Orientale Italiana [...] è una colonia "sui generis" alla quale si può giustamente dare l'attributo di impero>>. R. Meregazzi (capo gabinetto del MAI), *Lineamenti della legislazione per l'Impero*, << Gli Annali dell'Africa Italiana>>, II, 1939, 3, p.33.
- ⁸ C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, pp. 164 e sgg.
- ⁹ A. Lessona, *Lineamenti del sistema economico dell'Impero*, <<Rassegna economica delle colonie>>, maggio 1937, pp. 619-622; R. Riccardi, *Caratteri della colonizzazione italiana*, ibidem, pp.631-636.
- ¹⁰ L. Goglia, *Sulla politica coloniale fascista*, <<Storia contemporanea>>, XIX, 1981, 1, pp. 35-53.
- ¹¹ G. L. Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Torino, G. Giappichelli editore, 2004, p. 331.
- ¹² R. De Felice, cit., I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, 1974, pp. 54 e sgg.; S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1991, pp. 183 e sgg.
- ¹³ R. Ben Ghiat, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 165 e sgg.; G. Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, 2005, pp. 207 e sgg.; E. Gentile, *Il Culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1995, pp.235 e sgg.; Id., *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2007, p. 157; P. Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2007; M. Fuller, *Architecture, Cities and Italian Imperialism*, London, Routledge, 2007.
- ¹⁴ I. Rosoni, *La Colonia Eritrea. La prima amministrazione coloniale italiana (1880-1912)*, Macerata, EUM. 2006, p. 103;
- ¹⁵ F. Martini, *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1907*, presentata dal Ministro delle Colonie (Bertolini) nella seduta del 14 giugno 1913, *Atti Parlamentari, Camera, XXIII Legislatura, sessione 1909-13*, pp. 139 e sgg.
- ¹⁶ B. Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori Editore, 1998, pp.87 e sgg.; G. Barrera, *Dangerous liaisons: Colonial Concubinage in Eritrea 1890-1941*, Evanston, Northwestern University, 1996; Id., *Colonial Affairs: Italian Men, Eritrean Woman and the Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea 1885-1941*, Evanston, PhD thesis, Northwestern University, 2002.
- ¹⁷ I. Taddia, *L'Eritrea colonia 1890-1952: paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano, Franco Angeli, 1986; R.L. Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1966.
- ¹⁸ G. Calchi Novati, *Fra Mediterraneo e Mar rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Roma, Istituto Italo-Africano, 1992, pp. 1-43.

- ¹⁹ N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1993.
- ²⁰ G.L. Podestà, *Sviluppo industriale e colonialismo*, cit., pp. 183 e sgg.
- ²¹ F. Apollonio, *l'architettura del cannone: occupazione e opere di fortificazione*, in G. Gresleri-P.G. Massaretti-S. Zagnoni (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 127-143.
- ²² S. Maggi, *Colonialismo e comunicazioni. Le strade ferrate nell'Africa Italiana (1887-1943)*, Napoli, Guida, 1996, pp.41 e sgg.
- ²³ I Rosoni. Cit., p. 147.
- ²⁴ G. L. Podestà, *Sviluppo industriale e colonialismo*, cit., pp. 198 e sgg.
- ²⁵ F. Martini, *Relazione sulla Colonia Eritrea*, cit., p. 164.
- ²⁶ G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., pp. 36-55.
- ²⁷ *Ibidem*, pp. 89-117.
- ²⁸ F. Apollonio, cit., pp. 137-139.
- ²⁹ G.L. Podestà, *Il mito dell'impero*, pp. 199-225.
- ³⁰ *Le opere pubbliche in Somalia*, 1934, Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora innanzi ASDMAE), *Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana* (d'ora innanzi ASMAI), *Africa III*, b. 62.
- ³¹ A. Aquarone, *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore dell'Eritrea*, <<Rassegna storica del Risorgimento>>, LXII, 1975, 3, pp. 343-377 e 4, pp. 449-483.
- ³² G.L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 79.
- ³³ G.L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., pp. 81-85.
- ³⁴ S. Zagnoni, *L'Eritrea delle piccole città 1897-1936*, in *Architettura italiana d'oltremare*, cit., p.146.
- ³⁵ *Ibidem*, p. 151.
- ³⁶ *Ordinamento fondiario*, s.d. (ma 1909), ASDMAE, ASMAI, pos. 31/6, f. 7.
- ³⁷ A. Mauri, *Il mercato del credito in Etiopia*, Milano, Giuffrè Editore, 1967, p. 162; E. Tuccimei, *La Banca d'Italia in Africa*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1999, pp. 89-90.
- ³⁸ S. Zagnoni, cit., pp. 154-155.
- ³⁹ *Le opere pubbliche in Eritrea. Ricostruzione della città di Massaua dopo il terremoto*, 1934, ASDMAE, ASMAI, *Africa III*, b. 62.
- ⁴⁰ S. Zagnoni, cit., p.158.
- ⁴¹ U. Chelati Dirar, *From Warriors to Urban Dwellers: Ascaris and the Military Factor in the Urban Development of Colonial Eritrea*, <<Cahiers d'études africaines>>, XLIV, 2004, 175, pp. 533-574; Id., *Fedeli servitori della bandiera? Gli ascari eritrei tra colonialismo, anticolonialismo e nazionalismo (1935-1941)*, in R. bottoni (a cura di), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 441-470.
- ⁴² Salvago Raggi a Ministero degli Affari Esteri, 25 novembre 1911, ASDMAE, ASMAI, pos. 31/5, f. 12.
- ⁴³ *Comunità israelitica in Asmara*, 21 aprile 1913, ASDMAE, ASMAI, pos. 34/3.
- ⁴⁴ B. Mussolini, *O.O.*, vol. XXVIII, 1959, p.28.
- ⁴⁵ G. Sorel, *Scritti politici*, a cura di R. Vivarelli, Torino, UTET, 1963, pp. 209 e sgg; cfr. Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini e Castoldi, 1993, pp. 9-52.

- ⁴⁶ G. L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 12-13; cfr. id., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 25-48; id., *La cultura dell'Europa occidentale*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1986, pp. 407-423; id., *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1992, id., *Le origini culturali del terzo reich*, Milano, Il Saggiatore, 1994; E. Gentile, *Il fascismo del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Roma, Carocci Editore, 2007, pp. 57-81; id., *Il culto del littorio*, cit., pp. 155-166.
- ⁴⁷ B. Mussolini, *O.O.*, vol. XXXIV, 1961, pp. 122-132 (è la voce *Dottrina del fascismo* redatta per l'Enciclopedia Italiana)
- ⁴⁸ R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 81 e sgg.
- ⁴⁹ C. Ipsen, *Demografia totalitaria*, cit., pp. 239 e sgg.
- ⁵⁰ A. Treves, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Milano, LED, 2001, pp. 246 e sgg.
- ⁵¹ D. Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1991, pp. 324-347.
- ⁵² B. Mussolini, *O.O.*, vol. XXVI, 1963, pp. 310-315.
- ⁵³ A. Pennacchi, *Fascio e martello. Viaggio per le città del duce*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.
- ⁵⁴ B. Mussolini, *O.O.*, vol. XXVIII, pp. 6 e 29-30.
- ⁵⁵ P. Milza, *Mussolini*, Roma, Carocci Editore, 2000, pp. 799-807; R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., vol. II, pp. 266-267; cfr. L. Ellena, *Rifare gli italiani. Spazi, appartenenze e identità nello sguardo del LUCE*, in G. De Luna-G. D'Autilia-L. Criscenti (a cura di), *l'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia*, vol. I, t. 1, *Il potere da Giolitti a Mussolini (1900-1945)*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2005, pp. 203-278; P. Foro, *L'Italie fasciste*, Paris, Armand Colin, 2006; P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, UTET, 2008.
- ⁵⁶ *I piani regolatori*, <<Gli Annali dell'Africa Italiana>>, II, 1939, 4, p. 365.
- ⁵⁷ *Ibidem*, p. 373; cfr. G. Ciucci, *Immagine mediterranea e funzione imperiale* e P.G. Massaretti, *La costruzione spettacolare dell'impero*, in *Architettura italiana d'oltremare*, cit., pp. 109-115 e 117-123.
- ⁵⁸ <<Per parare sin dall'inizio i terribili e non lontani effetti del meticcismo, disponga che nessun italiano-militare o civile-può restare più di sei mesi nel vicereame senza moglie [...] le segnalazioni avute anche da fonte straniera rendono urgenti i provvedimenti indicati>>. Mussolini a Badoglio, 11 maggio 1936, in B. Mussolini, *O.O.*, vol. XXVIII, p. 263.
- ⁵⁹ Cfr. i due "famosi" telegrammi Meregazzi a Teruzzi (sottosegretario al MAI), 25 maggio 1938, e Teruzzi a Governo Generale AOI, 24 settembre 1938, entrambi in ASDMAE, ASMAI, *Archivio Segreto di Gabinetto* (d'ora innanzi ASG), b. 70; G.L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 332; id., *Impero, razzismo coloniale e leggi razziali*, relazione al workshop *Le Leggi razziali e l'economia italiana*, a cura di F. Amatori-R. Finzi-G.L. Podestà Milano, Università Commerciale "Luigi Bocconi", 17 settembre 2008, in corso di pubblicazione
- ⁶⁰ Istituto Fascista dell'Africa Italiana, *Nozioni coloniali per gli iscritti alle organizzazioni del PNF*, Trento, 1939, cit. in L. Goglia-F. Grassi, *Il colonialismo italiano*, cit., pp. 323-325; cfr. V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 2007.
- ⁶¹ Pollera a Mussolini, 10 dicembre 1938, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 70. Alberto Pollera era un funzionario coloniale dell'età liberale. Cfr. B. Sorgoni, *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1873-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- ⁶² Cfr. n. 60.
- ⁶³ L. Goglia, *Note sul razzismo coloniale fascista*, <<Storia contemporanea>>, XIX, 1988, 6, pp. 1223-1266.
- ⁶⁴ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1993, pp. 189 e sgg.; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2007, pp. 113 e sgg.; M.A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 61-66.
- ⁶⁵ *Viatico Duca D'Aosta*, 18 novembre 1937, Archivio Centrale dello Stato (d'ora innanzi ACS), *Carte della cassetta di zinco. Autografi del duce*, b. 10, f. 15.2.4. Si tratta delle istruzioni del duce al nuovo viceré, Amedeo D'Aosta.
- ⁶⁶ *Elementi fondamentali per la colonizzazione demografica*, s.d., ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 70.
- ⁶⁷ Sulla colonizzazione dell'impero fascista cfr. G.L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., pp. 237-360; I. Taddia, *Memorie dell'impero: autobiografie d'Africa orientale*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1988; P. Di Luca, *Lettere di guerra. Etiopia 1935-36*, Longo Editore Ravenna, 1994; P. Borruso (a cura di), *Il Mito infranto. La fine del "sogno africano" negli appunti e nelle immagini di Massimo Borruso, funzionario coloniale in Etiopia (1937-1946)*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1997; N. Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, Il Mulino, 2005; M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008; R. Bottoni, *L'impero fascista*, cit.

⁶⁸ Cit. in G. Ciucci, cit., p. 109.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 111.

⁷¹ *Ibidem*, p.114.

⁷² G.L. Podestà, *L'émigration italienne en Afrique orientale*, <<Annales de démographie Historique>>, 2007, 1, pp. 59-84

⁷³ *Direttive per l'organizzazione e l'avvaloramento dell' AOI*, Lessona a Graziani, 2 agosto 1936, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 160. Tutta la vicenda dell'impero è stata caratterizzata dall' "urgenza". Il regime doveva completare l'occupazione di tutto il territorio etiopico e sedare i focolai di resistenza; doveva dimostrare al mondo che la valorizzazione dell'Etiopia era in atto, e quindi la conquista era pienamente giustificata perché all'arretratezza e barbarie del tempo del negus si stava rapidamente sostituendo una nuova civiltà; e, infine, aveva la necessità di confermare al Paese che l'impero avrebbe fornito opportunità di lavoro e materie prime. L'azione italiana fu quindi caratterizzata dalla fretta. In mancanza di una seria preparazione preliminare, in tutti i settori si procedette in modo poco coerente e coordinato. Anche la rigida centralizzazione delle decisioni pertinenti l'impero, che si irradiavano direttamente dal duce, attraverso il ministero dell'Africa Italiana, al Governo Generale e ai governi locali generava disfunzioni. Mentre la volontà di Roma era improntata al più rigido totalitarismo, specialmente nella questione della razza, l'amministrazione dell'AOI era più flessibile e, spesso, dava alla propria azione un carattere più "coloniale", nel senso tradizionale del termine, anche perché molti dei massimi dirigenti (tra cui i due viceré, Graziani e Amedeo d'Aosta) avevano passato periodi più o meno lunghi in Libia, Eritrea e Somalia, e adattavano la loro esperienza passata all'attuale. Queste contraddizioni incisero e non poco nella pianificazione delle città e nell'edilizia urbana.

⁷⁴ M. Talamona, *Addis Abeba capitale dell'impero*, <<Storia contemporanea>>, XVI, 1985, 5-6, p. 1093.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 1097; *Governatorato di Roma. Progetto per il piano regolatore di massima della città di Addis Abeba. Relazioni*, ACS, Ministero dell'Africa Italiana (d'ora innanzi MAI), b. 104.

⁷⁶ Piacentini a Mussolini, 25 maggio 1936, ACS, MAI, b. 103; cit. anche in G. Gresleri, *La <<Nuova Roma dello Scioa>> e l'improbabile architettura dell'impero*, in *Architettura italiana d'oltremare*, cit., p. 166.

⁷⁷ M. Talamona, cit., p. 1113.

⁷⁸ *Rapporto degli architetti Del Debbio-Ponti-Vaccaro sulla costruzione di Addis Abeba*, 7 dicembre XV (1936), ACS, MAI, b. 104. Del Debbio si fermò più a lungo rispetto ai compagni.

⁷⁹ M. Talamona, cit., p. 1099; G. Ciucci, cit., pp. 112-114; G. Gresleri, *La <<Nuova Roma dello Scioa>>*, cit., pp. 166 e sgg.

⁸⁰ Z. Sternhell, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Milano, Baldini e Castoldi, 1997, pp. 181, 299 e 517. Cfr. gli articoli di Le Corbusier scritti nel 1931 per la rivista <<Plans>>, ispirata da Hubert Lagardelle.

⁸¹ G. Gresleri, *La <<Nuova Roma dello Scioa>>*, cit., p. 166.

⁸² *Ibidem*, p.170.

⁸³ Graziani a Lessona, 20 aprile 1937 e Lessona a Graziani, 8 maggio 1937, ACS, *Fondo Graziani*, b. 46. La definitiva decisione del duce di mantenere Addis Abeba come capitale è in Lessona a Governo Generale AOI, 4 novembre 1937, ACS, MAI, b. 104

⁸⁴ M. Talamona, cit., p. 1116.

⁸⁵ *Relazione della Commissione della Consulta per l'edilizia e l'urbanistica per il piano regolatore di Addis Abeba*, 11 giugno 1938, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 22.

⁸⁶ *L'opera delle amministrazioni locali*, <<Gli annali dell'Africa Italiana>>, III, 1940, 1, pp. 901 e sgg.

⁸⁷ *Promemoria riservato per la Direzione Generale Affari Civili*, 1 luglio 1938, ASDMAE, *Africa III*, b. 56.

⁸⁸ M. Talamona, cit., p. 1119.

⁸⁹ *Appunto per il duce. Promemoria. Emissione prestito obbligazionario per l'esecuzione di opere pubbliche connesse al piano regolatore di Addis Abeba*, 11 ottobre 1939, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 22.

- ⁹⁰ Città di Addis Abeba. *Relazione dell'attività svolta dagli uffici dell'amministrazione municipale dal gennaio 1939 all'aprile 1940*, ACS, Fondo Graziani, b. 46.
- ⁹¹ Amedeo d'Aosta a Ministero dell'Africa Italiana, 29 marzo 1940, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 70.
- ⁹² Boidi a Governo Generale AOI, 25 maggio 1939, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 22.
- ⁹³ *Promemoria per S.A.R. il Duca d'Aosta viceré d'Etiopia inerente i problemi più urgenti della città di Addis Abeba*, 21 giugno 1939, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 22. L'entrata in guerra dell'Italia nel conflitto sancì la sospensione delle costruzioni pubbliche e private. L'intero programma edilizio fu posticipato al dopoguerra. Cfr. Governo Generale AOI a Ministero dell'Africa Italiana, 9 novembre 1940, ACS, MAI, b. 104.
- ⁹⁴ V. de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1981.
- ⁹⁵ Comando Generale del Corpo di Polizia dell'Africa Italiana a Ministero dell'Africa italiana, 25 febbraio 1940, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67.
- ⁹⁶ *L'opera delle amministrazioni locali*, <<Gli Annali dell'Africa Italiana>>, cit., p. 892. I problemi sociali generati dalla crescita della città sono studiati da F. Locatelli, *La comunità italiana di Asmara negli anni Trenta tra propaganda, leggi razziali e realtà sociale*, in R. Bottoni (a cura di), *L'impero fascista*, cit., pp. 369-391.
- ⁹⁷ E. Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950*, a cura di N. Labanca, vol. I Savigliano, L'Artistica Savigliano, p. 129. Cfr. E. Denison-G. Yu Ren-N. Gebremedhin, *Asmara: Africa's Secret Modernist City*, London-New York, Merrel, 2003.
- ⁹⁸ *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Milano, Consociazione Turistica Italiana, 1938, p. 30; *Le comunicazioni e i trasporti*, <<Gli Annali dell'Africa Italiana>>, cit., p. 606.
- ⁹⁹ *I piani regolatori*, <<Gli Annali dell'Africa Italiana>>, cit., pp. 383- 393; *Architetto Vittorio Cafiero. Studi sui piani regolatori di Asmara-Massaua-Assab*, 1938, ACS, MAI, b. 104.
- ¹⁰⁰ G. Gresleri, *1936-40: programma e strategia delle <<città imperiali>>*, in *Architettura italiana d'oltremare*, cit., p. 198. Anche il governatore della Somalia, Caroselli, non riteneva opportuno spostare le vecchie moschee dal centro di Mogadiscio. Governo Generale AOI. Direzione Superiore Affari Civili a Ministero dell'Africa Italiana, 10 marzo 1940, ACS, MAI, b. 104
- ¹⁰¹ Il documento senza intestazione, elaborato probabilmente nel 1942 è in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67; cfr. *Ministero dell'Africa Italiana. Direzione Generale Affari Economici e Finanziari. Riassunto delle spese per opere pubbliche o di pubblica utilità raggruppate secondo la loro natura*, s.d. (ma 1945), ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 73.
- ¹⁰² G.L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., pp. 302 e sgg.
- ¹⁰³ *Le opere stradali*, <<Gli Annali dell'Africa Italiana>>, cit., p. 325. La costruzione delle strade asfaltate nel 1936-37 rivestiva una forte valenza simbolica. Ci si accorse presto che nel clima dell'impero erano più adatte le classiche piste di terra battuta tracciate dalle altre potenze coloniali nelle savane africane. I costi di manutenzione erano molto elevati e l'asfalto si deteriorava rapidamente. Come scriveva con l'usuale franchezza a Mussolini, Roberto Farinacci, sulla strada imperiale Asmara-Addis Abeba vi erano tratti di centinaia di chilometri che a percorrerli in auto c'era <<da farsi venire il varicocele o l'ernia>>. A partire dal 1938 furono costruite prevalentemente piste con massiciata che resistevano bene agli agenti atmosferici e costavano solo 300.000 lire al chilometro rispetto al 1.000/1.200.000 di quelle asfaltate.
- ¹⁰⁴ *Appunto per il Duce*, 12 ottobre 1939, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 22. Una breve relazione sui problemi del mercato immobiliare ad Addis Abeba è in *Collana storica del Gruppo BNL, Atti e documenti della Banca Nazionale del Lavoro*, 3 voll., III, *La BNL tra guerre coloniali e guerra mondiale 1937-1945*, a cura di V. Castronovo-M. De Cecco-G. Toniolo, Firenze, Giunti. BNL Edizioni, 1999, pp. 146-147.
- ¹⁰⁵ *Le opere edilizie*, <<Gli Annali dell'Africa Italiana>>, cit., p. 442.
- ¹⁰⁶ A. Gagliardi, *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero Scambi e valute*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 167 e sgg.; cfr. F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 747-783.
- ¹⁰⁷ G. Barrera, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'impero*, in R. Bottoni (a cura di), *L'impero fascista*, cit., pp. 413-414.
- ¹⁰⁸ Il riferimento naturalmente è ad Albert Speer. Cfr. A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1997; E. Traverso, *Gli ebrei e la Germania. Auschwitz e la <<simbiosi ebraico-tedesca>>*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 216.
- ¹⁰⁹ Informativa dell'OVRA allegata a Meregazzi a Teruzzi, 5 gennaio 1939, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 265.